



La Borsa di Francoforte

L'analisi

RONNY MAZZOCCHI

Un anno fa, più o meno in questa stagione, si era già diffusa la convinzione che la crisi economica si stesse risolvendo e che l'economia mondiale fosse tornata su un sentiero di crescita. Sui principali quotidiani del mondo era tutto un fiorire di editoriali sulla necessità di una «exit-strategy» dal periodo di amministrazione straordinaria dell'economia che la crisi aveva imposto ai governi occidentali.

La voglia di ritornare alle vecchie abitudini era così forte da oscurare persino il fatto che l'ondata sismica era ancora in piena attività e iniziava allora a travolgere – dopo il sistema finanziario e imprenditoriale – pure il lavoro dipendente. Le difficoltà del sistema bancario e il rischio di default di qualche Stato emersi negli ultimi mesi hanno però nuovamente diffuso il germe della sfiducia, deprimendo anche quei timidi segnali di ripresa della produzione che pure si erano manifestati.

La depressione economica ha finito così per far riemergere sulla maggiore stampa internazionale – dal britannico *Financial Ti-*

Il crac dei liberisti Lo spettro del default si aggira per la City

Il Fondo monetario sottolinea l'importanza dell'eguaglianza distributiva come fattore di crescita, il *Financial Times* ospita una serie di articoli sul tema «Capitalism in crisis». Cade il mito del mercato autoregolato

mes alla tedesca *Die Zeit* – un interessante dibattito sulla crisi del capitalismo. Per la verità l'argomento in sé non è nuovo. Già tre anni fa, subito dopo lo scoppio della crisi, ampio fu l'interesse nel discutere cosa fosse andato storto e quali potevano essere i rimedi per evitare in futuro un ritorno nel baratro della recessione. Il caso forse più emblematico fu quello di Hyman Minsky, un economista americano che in vita venne deriso per decenni dai suoi stessi colleghi e che, nel giro di qualche settimana, divenne il beniamino di tutta la grande stampa finanziaria mondiale grazie alle sue teorie sull'instabilità in-

trinseca del capitalismo. Senza alcuna esitazione, buona parte della classe dirigente che aveva governato il mondo nella fase precedente la crisi si mise a inglobare vasti pezzi del pensiero economico eterodosso che per anni era stato messo alla gogna, applicando così il vecchio detto dei fratelli Marx: «Questi sono i nostri principi: se non vi piacciono, ne abbiamo degli altri».

La rinnovata attenzione per le idee di Keynes, Minsky e addirittura di Marx (Karl, in questo caso) non era però del tutto sincera, né disinteressata. La passione per le teorie minskiane e keynesiane, so-

prattutto nel mondo anglosassone, si accese infatti nel momento in cui il governo di Gordon Brown decise di varare dei provvedimenti straordinari di intervento nel settore bancario. Siccome erano decenni che i governi e gli economisti di qualsiasi colore sostenevano tesi del tutto contrarie – ovvero che lo Stato non doveva minimamente interferire con il funzionamento del mercato, meno che mai nel settore finanziario – si disse che questi erano gli unici interventi che Minsky e Keynes avrebbero approvato (e pazienza se non era neanche vero, perché non era quella la loro posizione).

Si tratta di un balletto che abbia-